

2131

Di Alessio Falavena

Nebbia, terra, umidità.

Lui li attraversa, incurante, mentre tutto sfuma, cambia, evolve.

I suoi sono passi pesanti per le gambe eppure leggeri al suono, sono piccoli click che entrano ed escono all'interno del campo sonoro dei lavoratori, dei pensionati, degli uomini soli.

È un mondo che si muove mentre lui pare solo un corpo, distante nel tempo.

Per naturale riflesso capita che qualcuno lo fissi, oggi nessuno corre più, oggi le persone camminano ma soprattutto sostano, indebolite da un mondo cambiato: l'acqua ovunque, il caldo estremo, la luce del sole diventata rossa e non più gialla.

Un mondo che si è fatto silenzioso, privo di automobili, aerei, treni.

Di fondo è sbagliato lui: è come un corpo che si è proiettato di cento anni all'indietro, un insieme di cellule trapiantato da un passato glorioso sulle ceneri di un mondo distrutto.

Era pianura, era montagna: ora quella che era neve scende come lava verso il basso, riscalda il suolo con rabbia, spegne le velleità di quei ciuffi d'erba che vorrebbero crescere, vira i colori, uccide il verde, agevola il dominio del rosso e del marrone.

Lui però corre.

Una andatura che assomiglia ad una camminata, per velocità, eppure il gesto delle braccia, il sollevarsi delle ginocchia, il tempo in cui il piede rimane sospeso sono quasi il suo moto rivoluzionario con cui sembra voler spiegare a tutti che no, lui non si ferma.

Incontra cani con la lingua secca e gli occhi spenti, incontra qualche pecora, alcuni cavalli, animali consapevoli dell'inutilità di generare figli, non c'è più tempo, non c'è più guerra, è solo resistenza, sopravvivenza.

Dopo le guerre per spostarsi nei luoghi più freddi, dopo le ferite inferte alla Terra, dopo la perdita di quella che era una difficile unione, è calato man mano il silenzio, come era in origine: solo persone, senza una storia comune da imparare, raccontare, solo persone che vivono.

Così nel suo correre l'uomo percorre lunghe strade di pianura, giorno dopo giorno.

Con metodo, ogni ora beve acqua, con pazienza ogni notte riposa, con dedizione ogni giorno corre, lento, costante e con ferocia ogni sera raccoglie le foto che scatta.

È successo dentro ad una casa abbandonata, ma perfetta: una famiglia, probabilmente, tre o quattro persone, che devono essere fuggite di fretta, anche se non ha senso perché niente è successo in fretta, tutto era stato predetto, immaginato.

Eppure per qualche motivo quelle persone dovevano avere deciso di colpo di scappare, di lasciare tutto e nel cercare, o quasi spiare, tra le loro vite, aveva trovato una vecchia macchina fotografica, quasi un giocattolo, con una lunga serie di confezioni di pellicole da dieci ancora chiuse in alluminio.

Non aveva nessuna tecnologia dentro, se non qualche pila e per questo funzionava: di fronte al collasso, ciò che funzionava senza bisogno di niente era tutto ciò che funzionava.

È successo quasi un anno fa e come se fosse qualcosa del proprio patrimonio genetico, l'uomo ha sentito la necessità di scattare una prima foto a quella casa.

Osservandola, qualche giorno dopo, ha pensato che se anche non avesse rivisto quel luogo, ora lo poteva percepire da quella minuscola foto.

Guardandola ha sentito che pochi colori potevano scatenare tutto il resto: il ricordo delle lenzuola, la parete colorata di azzurro, i disegni al carboncino, tutto quello che era nella casa era come se si attivasse nella memoria guardando la foto.

E così, l'aveva fatto di nuovo la sera successiva, con una vecchia stazione di servizio abbandonata.

E così l'aveva fatto per una settimana, camminando lungo il giorno e osservando le foto la sera e poi sentendosi il peso della vita sulle spalle, aveva iniziato a passeggiare più veloce fino ad iniziare in maniera inconsapevole quello che era il gesto della corsa.

L'uomo sentiva di avere fame: le foto stavano diventando il suo nutrimento, quasi ora si nutrisse di ricordi e sensazioni, unico moto di un mondo immobile, di umanità scarsa, di assenza di speranza.

Un pomeriggio aveva fotografato un signore in lontananza: quasi una macchia scura e indistinta su pellicola ma ne aveva tratto un brivido, un batticuore, una vibrazione.

Da sei mesi ormai aveva sostituito i luoghi con le persone, correndo leggero lungo quella nazione dimenticata: cosa erano i confini ormai, se non cartelli corrosi dal caldo?

Le montagne aride, vagamente ancora verdi se molto alte, il suolo di sassi rossi delle pianure, campi ardenti di grano faticosamente irrigato per pochi metri quadrati, in una lotta per produrre il minimo indispensabile per una singola persona o forse due.

Questo fotografava, questo scopriva, questo documentava mentre passava con il suo passo incerto ma continuo.

Siamo al presente ora: un istante di raro calore, di raggi di fuoco dal cielo, di silenzio totale della natura.

L'uomo, a vederlo, appare in forma, eppure rallenta, sbanda, ogni tanto inciampa.

Da dentro una casa lo osservano una donna e un bambino.

La scena è scollegata dalla realtà: un uomo che corre in questo scenario piatto, rovente, mentre tutto porta a mantenere le poche energie e sfruttare la notte per uscire, quando solo i piedi bruciano per una terra che non si raffredda più.

È poco lontano quando inciampa un'altra volta e stavolta scivola, si ruota fino a cadere sulla schiena, si toglie lo zaino, cerca di bere eppure si comprende, sin dalla casa della donna e del bambino, che non ha più acqua.

Noi lo sappiamo, ma loro no, che non è un folle, che ha metodo, che beve ogni ora e riposa ogni notte, noi siamo consapevoli che sta compiendo una missione che nessuno gli ha dato ma per loro è solo una follia, un suicidio, un gesto irresponsabile.

La donna non ha paura, il bambino si, eppure la donna non esce, il bambino si, lei vorrebbe richiamarlo ma non lo fa, lui non vorrebbe avvicinarsi eppure si trova a farlo.

L'uomo respira leggero, gli occhi immobili, le labbra gialle e pallide.

In mano, un quaderno.

Si volta, sorride, prende uno strano oggetto dalla tasca (noi lo sappiamo, è una macchina fotografica, ma il bambino non può saperlo, non ne ha mai vista una) e scatta dal basso una foto a questo bambino, enorme creatura che si staglia nel vuoto, circondato da un tetro cielo rosso.

Il bambino scatta indietro per il suono della carta che esce, spaventato eppure sorridente, perché tutto ciò che sta succedendo oggi è diverso da ogni ieri che ha avuto.

Prende la foto, non vede niente se non nero, finché non si colora di rosso e di pelle e di capelli e riconosce se stesso in una foto.

Osserva il quaderno che l'uomo gli porge, corre dentro dalla madre e insieme osservano centinaia di persone, luoghi, giorni.

La donna e il bambino scoprono quel giorno di non essere soli: lo immaginavano certo, eppure la vista di infinite macchie sfuocate, visi, segni di umanità muove qualcosa in loro. Speranza in lei, sogni in lui.

Dopo un'ora escono per andare a parlare con l'uomo, ma non lo trovano.

Non ne vedono tracce lungo l'orizzonte, in nessuna direzione.

Trovano a terra la piccola macchina, tre rullini e quattro pile.

Partono la notte stessa, alla luce della luna e delle stelle, e per la prima volta dopo anni, parlano ad alta voce.

Portano il quaderno, la piccola macchina, i rullini e le pile.

Le portano per due giorni, si fermano la prima notte dentro un hotel abbandonato e la seconda trovano altre due persone, a cui mostrano il quaderno.

Stanno insieme, quella sera e poi partono in quattro.

Saranno circa cinquanta, dopo un mese.

Con il quaderno, la piccola macchina, due sole pile e un rullino.

Una foto ogni sera, un gruppo più grande ogni giorno.

Non correranno, ma saranno insieme e ogni volta che vedranno un volto umano, questa piccola città in movimento prenderà con sé qualcuno, si curerà delle persone ogni giorno e si muoverà ogni notte, fino a ciò che resta di un mare caldo, una spiaggia secca.

Si fermeranno lì, dove finiva il letto di fiume per sfociare dentro un mare.

Sogneranno di partire, senza sapere per dove, solo per cercare qualcosa di migliore.

Intanto, però, quando il bambino sarà diventato uomo, saranno diverse centinaia di persone.

Umanità, insomma.

Una sera, quando il bambino diventato uomo sarà diventato padre, un uomo arriva al villaggio.

Lunga barba, pelle consumata dal caldo, le gambe magre.

L'uomo non cammina, né corre, ma pare provare, almeno con le braccia a mantenere l'idea del movimento e osserva la scena con occhi impassibili.

Alla sera viene invitato alla foto di gruppo, alla conta del gruppo.

Non dirà niente quando riconoscerà il quaderno che aveva costruito, né la macchina ormai arrugginita su un tavolo.

Ma quella sera mette i piedi nel mare, nella notte, ogni onda scivola sui piedi e le caviglie per poi tornare indietro.

Ogni tanto li sfrega, osserva strati di pelle secca andarsene ora dopo ora, nel silenzio della notte.

Al mattino si guarda intorno e vede persone muoversi, costruire, lavorare assieme.

Niente che sia quel mondo che era, pensa.

Ma tolti i nostri peccati, rimossi i nostri egoismi, dimenticati i nostri progressi, ripartiremo da qui per trovare un futuro.

Non si muoverà più, per i giorni che gli restano, da quel luogo.

I bambini, nei primi giorni, ridono del vecchio signore che pare provare a correre, pur rimanendo quasi fermo sul posto.

Una sera, sul suo piccolo letto, sopra al cuscino, trova la macchina fotografica.

Alza lo sguardo e trova un uomo, che lo fissa senza dire niente.

Abbassa lo sguardo e lo rialza, solo un un cenno del capo.

L'uomo fa la stessa cosa a sua volta.